

Elio Bartolini

Tutto è difficile attorno a me, dicono. Anche trovare notizie biografiche un po' più attendibili di quelle che mi fanno nascere a Codroipo, quando sono nato a Conegliano, nel 1922, e solo tra il '29 e il '30, il famoso inverno del gran freddo e della Conciliazione tra Stato e Chiesa, mi trasferivo a Codroipo, in casa di mia nonna materna. Pressappoco come un orfano, vissi con lei da scolaro, poi da studente al liceo "Stellini" di Udine, ancora da studente di Lettere, all'Università di Padova.

Furono anni molto poveri e molto cattolici, friulano insomma, né da rimpiangere né da esecrare, non li avesse segnati la guerra. Con l'8 settembre, torno a casa da un Corso Allievi Ufficiali non terminato, ma giusto in tempo, tra la fine del '43 e i primi del '44, per entrare in contatto con il gruppo partigiano che operava con base alla Cartera, una vecchia fabbrica prima avviata, poi lasciata andare dai Manin, nella zona dei Ghebos e dei Patocs, sotto Passariano.

Ma finisce la guerra, mi laureo, comincio a insegnare e comincio a scrivere: una storia intitolata appunto *La Cartera*, poi diventata *Il Ghebo*, che ebbe un avvio editoriale disastroso. Rifiutata da Einaudi al quale il manoscritto era stato fatto avere da Vittorini, e da Longanesi al quale lo aveva portato Comisso ("... insomma ci hai messo troppa politica" mi scriveva l'indimenticabile Giovanni "quando invece sei così bravo nel paesaggio. Perché allora sei veneto: come me, come Nievo come Tiepolo"), doveva uscire appena nel '70, quando la narrazione resistenziale ormai interessava ben poco.

Mentre quel primo manoscritto andava avanti e indietro, da un editore all'altro, io scrivevo un secondo romanzo, *Icaro e Petronio*, che sarebbe uscito nel '50, e un terzo: *Due ponti a Caracas*, che ebbe un'accoglienza piuttosto flebile da parte della critica, ma che fu il primo a mettermi in contatto con il cinema se, letto dal produttore Franco Cristaldi della Vides, fu sul punto di diventare un film.

Intanto mi ero trasferito a Milano: una vita grama per via dei pochi soldi in una città che ne pretendeva molti, e anche del clima: una sfinitezza da perpetuo crepuscolo d'inverno, un caldo senza scampo d'estate, con me che, diviso tra la scuola e la Mondadori dov'ero entrato come collaboratore esterno, passavo le mie giornate appeso ai corrimano dei tram.

A Roma dove riparai, avevo, se non altro, il cielo, quella sua gran luce che inonda e racconsola la città: una "Rometta" - quella mia prima, almeno - dolce e misericordiosa, che capiva tutto, perdonava tutto. E che divenne - inevitabilmente in un certo senso - anche "cinematografica" quando, nella primavera del '56, Michelangelo Antonioni mi offrì di collaborare come sceneggiatore al film che stava preparando, e che fu *Il grido*. A cui seguirono, sempre collaborando con Antonioni, *L'avventura* nel '60 e *L'eclisse* nel '62.

A paragone della vita del letterato (che può anche essere di uno squallore e di una solitudine

senza scampo), quella che chiamano la frivolezza del mondo cinematografico (la facilità del suo denaro, le belle ragazze che vi circolano, le amicizie immediate quanto labili e pur sempre eccitanti), io la metterei nel conto di un'esperienza che valse il tempo che sembrava dissipare. Contiguo a quello cinematografico, ci fu l'impegno teatrale di *Scandali segreti*: un testo scritto sempre in coppia con Antonioni, e portato in scena al romano Eliseo, nell'ottobre 1957, dalla compagnia di Giancarlo Sbragia, Monica Vitti, Virna Lisi (ai quali *Scandali* tenne dietro, anni dopo e mai andato in scena, un *Notturmo dall'Italia*, scritto per Sbragia e per suo figlio Mattia). Intanto da un mio romanzo scritto nel '55, Giancarlo Zagni, nel '62, traeva un film che però del testo scritto conservava solo il titolo: perfino il distributore, scena fissa della vicenda, dalla dilatazione della Bassa friulana, era emigrato tra le alture della Sabina.

Nel '63, dopo aver pubblicato da Rizzoli *La donna al punto* con un buon successo di pubblico, tornavo al cinema collaborando con Florestano Vancini a *Le stagioni del nostro amore*: il primo film italiano sulla crisi di un comunista. E nello stesso anno dell'uscita di *Le stagioni* (qualcuno, di sinistra ovviamente, alla prima romana del film gridò "Si vedono i soldi dei padroni": ancora oggi vorrei sapere quali soldi, non certo quelli del soggetto e della sceneggiatura che regalai pur di evitare il naufragio della produzione), mi ritrovai romanziere con *Chi abita la villa*, uscito da Einaudi, al quale tennero dietro *Pontificale di San Marco*, *Sette racconti cattolici* e, nel 1974, scritto e diretto da me, *L'altro Dio*: un film di fabbriche e di operai, ambientato nel livido paesaggio tra Mestre e Marghera, che un gruppo di Autonomi, alla veneziana mostra del cinema del 1975, fischiò con entusiasmo sommo. Pressappoco con lo stesso entusiasmo, io continuai la regia (*ragazze di un paese con fabbriche*, un mediometraggio girato per conto della Terza Rete RAI) e due libri di racconti: *L'infanzia furlana* e, dell'anno scorso, *Le quattro sorelle Bau*, usciti presso la trevigiana Santi Quaranta editrice.

Progetti? Alla mia età, guai a non averne. Infatti sto pensando a un film sui primi decenni del cristianesimo ad Aquileia. E perché l'idea non mi vada persa, ho già messo giù, bianco su nero, *Tre racconti aquileiesi*.